

I giorni e i lavori. Ipotesi di donne per sporgersi sul cambiamento

di Antonia De Vita

antonia.devita@univr.it

cell. 339 1446597

1. Felicità al presente: un'intenzione e una posizione. 2. Scorticare la parola lavoro 3. Lavoro/lavori in cerca d'identità 4. Conoscenze tanto immateriali quanto insipide e alienanti: versus 'coltivare la materia' 5. In-comune: ripensare l'economico al tempo presente

1. Felicità al presente: un'intenzione e una posizione

Capita spesso di parlare delle nostre giornate di lavoro. Capita fortunatamente che nel tempo dedicato, ad esempio a fare una passeggiata con un'amica, fermandosi a prendere un caffè, quella felicità disinteressata, l'assenza di finalità, il semplice piacere dello stare, prenda, proprio in relazione al raccontare le giornate scandite dal lavoro, un sapore e un senso speciale. E' un'immagine che la mia esperienza mi suggerisce e che mi rimanda ad un'altra bellissima immagine che mutuo dal *Il libro della felicità* di Grace Paley¹ che descrive due amiche che passeggiando e chiacchierando assaporano la felicità.

Prendo le mosse dai momenti di felicità al presente per scoprire rapidamente un'intenzione che ci ha mosso nella ricerca itinerante durata circa due anni tra Verona, Messina e Roma. E' un'intenzione che è diventata una posizione. Abbiamo voluto esporci sul nostro bisogno che durante le nostre giornate - stracariche di lavoro effettivo o di pensieri centrati sul lavoro che c'è o che manca; del lavoro eteroorganizzato o autogestito - circoli più liberamente piacere e felicità, e che il lavoro, i lavori, rimangano al loro posto: al servizio dell'opera e dell'attività di uomini e donne.

Portare un esempio di 'felicità a portata di mano', al presente, è anche un modo per guardare oltre le numerose narrazioni sul lavoro che in questi anni hanno circolato e che attraverso una pluralità di forme (film, documentari, libri, movimenti, iniziative) hanno fornito numerose descrizioni delle nuove forme del lavoro e degli effetti sui soggetti, uomini e donne al lavoro o senza lavoro. Precarizzazione, femminilizzazione, cognitivismo, nuove schiavitù, invenzioni e innovazioni etc... Così da alcune analisi attuali emergono lo spiazzamento e il disorientamento di chi non riconosce più il suo lavoro, di chi faticosamente cerca di comporre i tanti lavori, di chi cerca di inventare un lavoro o di comporlo più liberamente. Le narrazioni correnti insistono su descrizioni sempre più dettagliate del lavoro trasformato, degradato, liberato, reso insicuro, fonte di sofferenza o di stimolo per la creatività etc. Di tutto questo abbiamo tenuto conto senza tuttavia rinunciare a privilegiare un movimento di soggettività.

Esporci con i nostri bisogni e i nostri desideri ci ha fatto guadagnare una posizione dalla quale abbiamo potuto sporgerci con delle ipotesi.

2. Scorticare la parola lavoro

Abbiamo cercato in questa ricerca itinerante di sporgerci su ipotesi che più che descrivere mostrino un orientamento condiviso e condivisibile su bisogni e desideri emergenti. Per lasciare spazio, fare spazio a questi bisogni e desideri, abbiamo provato a 'scorticare la parola lavoro' dalle sue troppe narrazioni e significazioni cercando di riportarla al grezzo. Con un continuo riferimento all'esperienza, con un senso storico del presente, con una passione per la

¹ Grace Paley, *Apologo sulla felicità*, Millelire Stampa Alternativa, Viterbo 1994. Intervento che Grace Paley ha letto all'incontro annuale organizzato da Tikun, rivista bimestrale ebraica di *Critique of Politics, Culture and Society* e pubblicato dalla rivista *Linea d'ombra* nel maggio-giugno 1989, n. 3.

realtà così come riusciamo a viverla e a leggerla anche attraverso la re-invenzione linguistica, non ignorando le differenti posture di uomini e donne al lavoro e di diverse generazioni, abbiamo cercato di scorticare 'il lavoro'.

Bisogni e desideri emergenti in noi, nelle nostre vite, nelle nostre giornate che vogliamo sottrarre, almeno in parte, a quello che, citando Michel De Certeau, possiamo chiamare il "dominio capitalistico del tempo"² così connesso al dominio capitalistico "del senso" che forse è determinante in quel processo di alienazione tutta postmoderna di un senso che si confonde e sfilaccia.

E' prendendo sul serio le nuove forme di alienazione nel lavoro che possiamo creare uno spazio per far emergere e ascoltare ciò che svuota ore e giorni del loro gusto. E viceversa: ciò che riempie e fa rilucere di senso proprio quelle stesse ore e quelle stesse giornate. E' sul senso che c'è, il senso che manca o che non è sempre necessario che abbiamo seguito le nostre motivazioni, delle donne e degli uomini che con diversi gradi di partecipazione hanno contribuito a questa riflessione.

Nel portare con noi le domande di cui abbiamo dato conto³ tra più città e a contatto con diverse realtà abbiamo guadagnato diverse frecce per il nostro arco. Le elenco: 1. emerge con forza un bisogno di una nuova materialità che non abbia il segno di un ritorno nostalgico ma di una ri-attualizzazione che esprime il desiderio di ricomporre parti di lavoro e di vita, la capacità di ritrovare saperi e competenze con un loro sapore; 2. la necessità di trovare misure soggettive e sociali tra i diritti che ci sono e/o che vengono meno e le regole che avanzano; 3. riuscire a nominare il posto che il lavoro/i lavori hanno nell'attuale contesto sociale e nelle nostre vite, ripensando la dimensione dell'economico non completamente schiacciata dall'interpretazione del capitalismo e dalla centralità del monetario; 4. la politica non è morta, tutt'altro. Si è messa al rifugio dall'onnipotenza del visibile. In un tempo che ha optato per la lingua urlata e la vetrina, la politica è per chi non ha perso il pudore...non è morta ma non si mette più in piazza. La troviamo nel sociale, nei processi di cura, dove mancano i diritti e lì dove è vivo un desiderio di politica capace di creare occasioni per l'in-comune.

Le frecce al nostro arco - come le abbiamo chiamate - sono un primo tentativo di impostare delle ipotesi che contribuiscano a significare in maniera più forte e potente i bisogni-desideri di cui parlavo sopra, connessi con il bisogno-desiderio di trovare pratiche con cui si produce senza capitalizzare. Come? Coltivando l'intero e non solo i frammenti e trovando spazi e luoghi per l'in-comune, dove ci sia ancora un presente politico inteso in maniera elementare come essere-con-altri in una pratica di mondo. Intendiamo ipotesi per ripensare al lavoro/ai lavori dalla parte di soggetti attivi rispetto ai cambiamenti e non solo o soprattutto soggetti resi passivi/e da essi. Sono ipotesi per individuare e percorrere praticamente possibilità per significare o risignificare più liberamente le trasformazioni del lavoro e il posto che esso ha preso nelle nostre vite.

3. Lavoro/lavori in cerca d'identità

Il lavoro è diventato un esistenziale, un luogo simbolico 'eccellente' sul quale si sta giocando molto dell'identità sia di uomini che di donne. E' una moneta identitaria quella che spesso si riceve al posto di una buona retribuzione e/o di un buon contratto.

L'accelerazione dei cambiamenti nel mercato del lavoro sono stati in buona parte 'forzati' e hanno trovato nella dimensione del tempo il complice più affidabile del lavoro così come si è andato trasformando negli ultimi vent'anni. Modificato e accelerato, il lavoro si è 'scomposto' nei lavori non solo per le molte nuove forme che ha preso, ma per quell'identità del lavoratore che si è andata progressivamente disfacendo in funzione dei lavori. Il lavoro è diventato i lavori. Il lavoro dei nostri padri e delle nostri madri non racconta più da tempo la nostra storia. E' la

² Michel de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro 2005.

³ Cfr. Lara Corradi in questo numero della Rivista Duoda: "I giorni e i lavori: racconto della ricerca itinerante sul lavoro. Tra nuova materialità, regole e misure, opere e attività".

ragione per la quale alla domanda 'che lavoro fai?' molti di noi impiegano un certo tempo a rispondere dovendo presentare un lungo elenco di attività disparate o attività complesse e incomprensibili in quanto non socialmente 'riconosciute'. Anche chi può dire 'faccio l'insegnante', interpellando un'identità professionale riconoscibile e consolidata, non viene esonerato/a dalla necessità di soffermarsi a dire cosa è diventato oggi 'fare l'insegnante'. Lo stesso vale per molte altre professioni. Cosa è diventato oggi fare l'agricoltore, fare l'operatore sociale, fare la formatrice? E' diventato qualcosa che risente molto il colpo dei cambiamenti forzati e troppo poco di cambiamenti desiderati o assunti come una possibilità di nuovo protagonismo o di ripensamento o di innovazione. C'è infatti un grosso ostacolo affinché i cambiamenti possano essere altro da cambiamenti forzati e dunque essere accolti, intesi e interpretati dalla parte di soggetti attivi e protagonisti. E' lo "scambio indecente" proposto dal capitalismo a rendere molto difficile questa posizione attiva per donne e uomini al lavoro. Esso consiste, come accennato sopra, nel pagare con una moneta identitaria: "sentirsi un lavoratore, una lavoratrice", il venir meno di garanzie e tutele da un lato e di una retribuzione commisurata dall'altra. Un venir meno di un'identità: sempre meno collettiva e sempre più individuale, che approfondisce e appesantisce il destino singolare/personale/individuale del lavoratore, della lavoratrice sempre più poveri di identità condivisa con altre e altri. A fronte di questo "venir meno" il pagamento pseudo-compensatorio che il capitalismo ha proposto negli ultimi decenni è quello identitario. Attraverso le nuove forme organizzative e le nuove forme del lavoro ha approfittato astutamente di quella nuova identificazione che si è andata imponendo tra vita e lavoro e che ha reso possibile il passaggio da lavoro-salariato a lavoro-vivo.

Nel lavoro in cerca di identità, che significa principalmente che donne e uomini giovani e meno giovani si ritrovano nella medesima e differente condizione di definirsi anche attraverso il lavoro che vorrebbero/potrebbero svolgere e/o svolgono in effetti, ci dobbiamo misurare con quella che André Gorz ha definito, internamente all'analisi dei caratteri del capitalismo cognitivo⁴ ipercentrato sulla produzione immateriale, la "crisi del valore". E' su una crisi del valore, strettamente connessa alla crisi di senso diffusamente avvertita come una delle principali forme di alienazione contemporanea, che dobbiamo soffermarci per entrare nel merito di come è possibile sottrarsi o schivare, nella misura del possibile, lo scambio indecente del capitalismo. Di come è possibile, differentemente per donne e uomini, attivare o riattivare processi che non consegnino il nostro lavorare all'insensatezza e alla svalorizzazione, all'alienazione nelle sue sembianze contemporanee. Al contrario, saper scommettere e puntare su processi capaci di coltivare il carattere sociale del lavoro e di tutte quelle dimensioni legate alla libertà che ci può essere, al piacere che si può provare, alla soddisfazione che ne può venire dal nostro fare e essere lavorativo, dal nostro lavorare. Se ci troviamo in un centro commerciale e troviamo un oggetto ad un prezzo incredibilmente basso, la sorpresa che ci coglie ha a che fare con una crisi del valore del lavoro umano che c'è dietro a quel prezzo così basso. Se immaginiamo le persone che hanno lavorato e al tempo impiegato (nonostante la produzione industriale) per realizzare quell'oggetto non possiamo che rimanere perplessi, sorpresi da quel 'valore basso' dietro al quale faticiamo ad immaginare un lavoro dignitoso di uomini e donne in carne ed ossa. C'è, in fondo, in quel prezzo troppo basso un senso di dis-valore. E' su questo dis-valore o crisi del valore che dobbiamo soffermarci, perché essi emergono quando nella sovrabbondanza di beni *il valore non ha più una misura sociale*. Se l'esempio del centro commerciale mette l'accento sul dis-valore del lavoro umano che si esprime nel prezzo della merce, altri esempi che gettano un dis-valore direttamente e immediatamente sul lavoro delle donne e degli uomini vengono dall'esperienza quotidiana della precarizzazione e dei cambiamenti organizzativi forzati (di chi precario non è) che dislocano persone e competenze in segmenti di tempo sempre più artificiali sulla base di quelli che vengono avvertiti spesso da chi

⁴ Faccio riferimento al capitalismo cognitivo così come è stato teorizzato da molti studiosi tra cui Gorz che intendono quel carattere del capitalismo postmoderno centrato sulla valorizzazione del capitale immateriale, umano, della conoscenza e dell'intelligenza.

li subisce: 'capricci o follie organizzative' che usano-impiegano le persone come 'risorse umane': un nome per dire persone diventate produttori di una 'merce evoluta'.

Da questi esempi ci viene una doppia indicazione. La prima riguarda la necessità di attraversare la crisi del valore per trovare o ri-trovare una misura sociale capace di riumanizzarlo attraverso percorsi differenti da quelli diventati dominanti con il capitalismo cognitivo. La seconda indicazione viene dal desiderio di un numero sempre maggiore di donne e uomini che esprimono o segnalano di voler ritrovare *una misura sociale del valore delle cose e del valore del lavoro*.

4. Conoscenze tanto immateriali quanto insipide e alienanti *versus* 'coltivare la materia'

Non di mistica di Dio mi nuttivo ma di mistica della materia
Clarice Lispector

Attraversare la crisi del valore significa domandarci e comprendere come è che - a fronte di una erosione di pezzi delle nostre giornate e delle nostre vite personali e lavorative, di quelle che abbiamo definito "le nuove forme di alienazione contemporanea" - è possibile far emergere con forza e in forme creative un bisogno crescente che i giorni e i lavori vengano ri-significati e occupati da movimenti capaci di esprimere una materialità viva, capace di contribuire al senso del fare e dell'agire, dell'esserci. Come è possibile che vengano dunque accompagnati da gesti che coinvolgono il corpo rinunciando a quella fuga in avanti che guadagna rapidamente ma solo in senso razionale?

Ore passate al computer, in un pieno di comunicazioni telematiche, di lavori che procedono per progetti e di relazioni che ai progetti si adeguano, relazioni-a-progetto, di una sovrabbondanza di comunicazioni telefoniche, di messaggi, di tempi scanditi da un ritmo che non dà certamente una sensazione di libertà quanto piuttosto di un assoggettamento a ritmi eterodiretti e verso i quali spesso c'è un senso molto scarso di signoria. "Proprio perchè il nostro è un tempo connotato da una produzione immateriale a "mezzo di linguaggio/relazioni" è importante interrogare il crescente bisogno di materialità che avvertiamo in noi che va assieme all'esigenza che il lavoro venga finalizzato a beni utili. Così il ritrovato bisogno di mettere le mani nella terra o nella farina, la riscoperta delle dimensioni semplici e complesse della cura come materializzazione delle relazioni umane, ci orientano verso percorsi che, senza ricadere in una nostalgia di un tempo che fu, vogliono esprimere un bisogno di senso che il fare materialmente o la materialità hanno il potere di esprimere e di sprigionare".⁵ Questo bisogno riguarda anche la dimensione intellettuale che è stata scossa nell'ultimo decennio da una smaterializzazione dei saperi e delle conoscenze che ha tolto spessore e sapore al tutto. Una sorta di assottigliamento delle conoscenze e delle competenze stesse da un lato e di una corrispondente mancanza di gusto delle cose apprese o trasmesse. E' come se i saperi, nella misura in cui si sono trasformati in competenze e in conoscenze avessero perso o smarrito la loro matrice di sapere/sapore (a cui l'etimo ci rimanda chiaramente) per diventare pasti pronti, dal sapore del tutto confondibile quanto standardizzato.

Da qualche anno insegno all'università ma non ho mai smesso di frequentarla dal momento in cui come studentessa matricola ci ho messo piede. Ho potuto dunque assistere da posizioni e ruoli differenti - tuttavia sempre dall'interno del contesto universitario - quanto siano stati significativi i cambiamenti forzati che hanno investito l'università come ente di alta formazione. Ho visto "in pratica" (nel senso di: concretamente e in atto) cosa significava essere totalmente investiti dalla piena affermazione della società della conoscenza che ha tra i suoi principali esiti proprio la *smaterializzazione dei saperi*. Nel passaggio alle conoscenze sempre più specialistiche e frammentate i saperi vengono infatti separati dai soggetti e dai contesti che ne sono all'origine con effetti di alienazione di un senso complessivo che i saperi, a differenza

⁵ Primo seminario della ricerca itinerante (Verona 10 marzo 2006) intitolato *Il materiale e l'immateriale*.

delle competenze, portano con sé. Le conoscenze infatti hanno assunto, per i caratteri che hanno preso e per l'uso che se ne fa, gli attributi delle merci: quantificabili, trasportabili, trasferibili, riproducibili, valutabili a cui devono corrispondere delle competenze trasmissibili/acquisibili con le medesime caratteristiche. Nasce la scuola delle competenze e "l'uomo delle competenze" come le ha chiamate Angelique Del Rey.⁶

Quali le conseguenze per i soggetti di questa smaterializzazione dei saperi? Le competenze, così come sono state proposte, lanciano e lasciano i soggetti "in orbita" privandoli di un contesto di riferimento che faccia da misura di realtà e da vincolo alle condizioni nella quali si opera. Dico questo, oltre che per la mia personale esperienza di studiosa e di insegnante, proprio sulla base della lettura che le mie e i miei studenti hanno condiviso con me. Discutendo del forsennato ritmo degli esami e della loro esperienza di studio loro hanno parlato di un senso dell'insieme che manca, di proposte e di azioni che non hanno una traiettoria, di conoscenze che loro non sanno come e dove collocare: di sentirsi studenti "lanciati in orbita".

Sulla perdita dell'orizzonte comune che costituisce l'ordine simbolico di riferimento nel quale è possibile collocare e collocarsi mi vorrei fermare. E' infatti in presenza di un orizzonte comune – un ordine simbolico di riferimento - che è possibile collocare il nostro rapporto con i saperi e la possibilità di creare collegamenti, connessioni, comunicazione. E' in assenza di esso - l'esito dell'emancipazione dai 'vecchi saperi' operata dalla società della conoscenza alle nuove competenze, che le/gli studenti, e in parte noi pure, ci sentiamo 'in orbita'. La perdita di un orizzonte comune, di una 'struttura che connette', per usare le parole del grande epistemologo Gregory Bateson, è a mio avviso la causa del disordine simbolico, della mancanza di senso e dell'alienazione che si va creando nell'attuale disposizione che le università hanno pensato per la 'trasmissione delle conoscenze' e di cui le/gli studenti accusano il colpo. Quando in classe abbiamo discusso di queste cose è cresciuta in me un'ipotesi che da tempo mi accompagnava su come è possibile non emanciparsi dai saperi che abbiano un sapore, facendolo 'come si può', senza attendere le riforme, ma a partire dalle nostre pratiche con altre/i, da noi e da oggi. L'ipotesi che ha fatto strada in me grazie ai miei studenti ha a che fare con una posizione rispetto all'essere soggetti di sapere nei contesti nei quali siamo collocati o decidiamo di collocarci. Nei confronti del mio lavoro che consiste nel partecipare alla costruzione di sapere/saperi e di trasmetterli relazionalmente alle/agli studenti posso decidere di orientare la mia energia creativa, il mio investimento interiore e la cura delle relazioni nel contesto nel quale opero mettendomi dalla parte della "lavoratrice della ri-conoscenza"⁷ piuttosto che dalla parte della "lavoratrice della conoscenza", cercando con sempre maggiore convinzione e determinazione di mettermi dalla parte di chi opta per essere una "coltivatrice della materia". Intendo dire che da questa posizione si apre la possibilità di scommettere e investire dal punto di vista politico sul riconoscere i soggetti e i contesti che sono all'origine dei saperi come elementi e caratteri orientanti di un ordine simbolico e di una pratica di senso non alienata e non capitalistica.

Si tratta di aprire una strada verso *modi di conoscere che siano primariamente un riconoscere* – che sappiano cioè rinunciare ai modi di conoscere tipici dell'appropriazione capitalistica (divenuti pervasive che non riconoscono per esercitare/guadagnare potere) – e che rimangano aperti e capaci di produrre sapere o qualsiasi altra cosa senza capitalizzare, senza cioè esercitare la conoscenza in un orizzonte di dominio/proprietà/consumo.

Nel procedere della formulazione di questa ipotesi emerge una porta stretta per quelle e quelli che hanno desiderio di essere sempre più coltivatrici/coltivatori della materia e sempre meno lavoratrici/lavoratori della conoscenza: è la difficoltà di uscire al tempo presente dalle

⁶Angelique Del Rey, "L'école des compétences : une solution mécanique et abstraite au problème de l'efficacité des nos enseignements"; relazione tenuta all'Università di Verona nel novembre 2008 nel ciclo di incontri della Scuola di Dottorato della Facoltà di Scienze della Formazione.

⁷Lara Corradi, "Lavoratrici della ri-conoscenza" in Anna Maria Piusi (cur.), *Paesaggi e figure della formazione nella creazione sociale*, Carocci, Roma 2006.

relazioni simmetriche (competitive) da un lato e dall'individualismo (fare da sé e per sé in solitudine o in relazioni strumentali) dall'altro. Coltivare la materia va assieme alla creazione di spazi-tempi "in comune" intendendo questo "in-comune" come una misura socialmente costruita e con-divisa dove poter sperimentare, cercare, trovare pratiche con cui si produce senza capitalizzare: riattivando una materialità viva, coltivando l'intero e non solo i frammenti, riappropriandosi del tempo e dei riti etc... Se il senso si fonda nei sensi, non sono mai i sensi di un individuo da solo, ma la ricerca del senso attraverso i sensi di persone che sono in relazione. Se il sapere desideriamo che continui ad avere un sapore sarà necessario sottrarci alla sovrabbondanza di immaterialità senza spirito e all'onnipotenza del visibile, da un lato, e desiderare di mettere le mani in pasta - non solo metaforicamente - per continuare a provare il piacere della cura dell'intero, per imparare a "coltivare" l'agire e il progettare avendo in mente processi più lunghi, concependo tempi che oltre un certo limite non possono essere forzati, avere fede che qualcosa cresce anche se non sempre si vede, saper raccogliere.

In-comune: ripensare l'economico al tempo presente

Ho introdotto la dimensione materiale del 'coltivare la materia' per proporre una immagine e una figura capaci di attivare una materialità vivificante da un lato e una dimensione di ricerca dispiegato in un tempo meno alienato dall'altro. L'in-comune, ho anticipato sopra, è necessario per continuare ad essere soggetti dei saperi che vengono prodotti conservandone la dimensione processuale che ne è all'origine. Le difficoltà, affinché nel nostro tempo storico e nel tempo presente delle giornate che si susseguono, l'in-comune si materializzi sono tante come ho anticipato sopra. Bisogna dunque concentrarsi sulla creazione delle condizioni affinché i saperi possano materialmente nascere e crescere in contesti definiti e da soggetti determinati sfuggendo all'appropriazione capitalistica e alla smaterializzazione che riduce i saperi a competenze mercificabili. Creare le condizioni affinché questo sia possibile ha a che fare con il far esistere una dinamica economica che liberi il tempo e le pratiche di produzione dall'egemonia immaginaria del capitalismo. Molte pratiche di produzione dei saperi e di produzione *tout court* sono in circolazione e sono possibili nella misura in cui siamo capaci di riconoscere che il capitalismo non è l'unico interprete dell'economico. Sono numerosi e sempre più significativi gli esempi e le pratiche che su questo ripensamento basano il loro modo di produrre nel mercato beni e saperi mostrando quanto l'in-comune sia tutt'altro che fuori tempo.

L'in-comune, la ricerca per farlo esistere e la difficoltà per mantenerlo in vita, sono forse il demone del tempo presente: tanto più esso viene meno tanto più ci è prezioso.